

E.Bonassi

Emergenza Covid 19: quali risposte alle richieste di aiuto?

Riflessioni sull'esperienza di collaborazione all'iniziativa di supporto psicologico telematico attuata dal Ministero della Salute.

Il Ministero della Salute ha attivato, nel periodo fine aprile - fine giugno - un numero verde di Ascolto Psicologico al quale tutta la popolazione poteva chiamare per parlare dei propri problemi connessi con l'emergenza covid 19 e chiedere un aiuto psicologico.

L'intervento era articolato in due livelli: come primo livello rispondevano psicologi operanti nel settore della psicologia dell'emergenza. Essi con un enorme e prezioso lavoro hanno selezionato le richieste da indirizzare al secondo livello di intervento effettuato da psicoanalisti e a psicoterapeuti appartenenti alle Associazioni accreditate presso il Ministro della Salute che avevano dato la loro disponibilità. In questo ambito, come membro sia dell'Appia (Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica dell'infanzia e dell'Adolescenza) che dell'Apcf (Associazione di Psicoanalisi di coppia e famiglia), si è svolta la mia esperienza.

L'intervento è avvenuto attraverso colloqui telefonici o telematici gratuiti che potevano essere da uno a quattro -con la possibilità di un quinto colloquio a distanza di un mese dalla conclusione.

A questo numero verde si sono rivolte 50.000 persone, un numero enorme, soprattutto se paragonato a quelli di altre iniziative di aiuto pur qualificate e importanti.

Perché?

C'è da dire che il Ministero, con i discorsi e le presentazioni televisive dell'iniziativa da parte del Ministro Speranza ha fornito una cornice istituzionale, con le caratteristiche di una funzione paterna che è stata un elemento importante del setting.

Lo Stato ha offerto qualcosa di diverso dalla visita presso un ambulatorio del servizio pubblico. Ha offerto un servizio aperto tra le pieghe della Comunità, una possibilità per tutti di avvicinarsi in modo anonimo e non troppo impegnativo a quel terreno "psi" che spesso spaventa e suscita diffidenza.

Il numero verde è stato un semaforo verde, che ha dato il via alla comunicazione di una quantità di cose: problemi, dubbi, difficoltà, ansie, paure, sintomi, angosce.

Una folla, pressata dall'urgenza, chiedeva di essere ascoltata.

Ma ci sono molti modi di ascoltare.

Penso a un orecchio capace di intercettare l'angoscia, a un ascolto anche di ciò che non viene detto, a un ascolto rispettoso e non sospettoso, a un ascolto esplorativo che apre alla nascita di nuovi significati.

L'angoscia a volte è dilagante e ci investe come un fiume in piena difficile da contenere. A volte è una corrente sotterranea che corrode il ponte senza darlo a vedere.

Il silenzio a volte è pieno di parole inesprese.

Per ascolto rispettoso intendo un ascolto di ciò che ancora non si sa, senza il sospetto introdotto da qualsiasi tipo di nostro pre-giudizio, nel senso di un credere di sapere prima di ascoltare e che condiziona il nostro ascolto.

In quei mesi vivevamo qualche cosa che non conoscevamo, che non era mai successo: stavamo tutti dentro una situazione drammatica la cui caratteristica principale era l'incertezza.

Una situazione -questa- che diminuisce l'asimmetria e la distanza tra il paziente e il terapeuta, tra il richiedente aiuto e l'operatore

Eravamo, e ancora siamo, tutti sulla stessa barca: anche noi operatori eravamo nell'incertezza, con la paura di essere contagiati e di morire.

Avevamo, e ancora abbiamo, bisogno dello stesso aiuto che cercavamo di dare.

Credo che proprio noi psicoterapeuti, che facciamo una professione di aiuto, avessimo particolarmente bisogno di lavorare, per continuare a sentirci utili e vivi, per combattere le nostre angosce di morte.

E questa nostra vulnerabilità credo che i richiedenti la sentissero e mi chiedo con quale effetto. Credo che, se non era eccessiva, tale da farci percepire come troppo fragili, abbia aiutato lo stabilirsi di una buona relazione, perché contribuiva a diminuire quei sentimenti di inferiorità o umiliazione - per molti connessi con la percezione del bisogno, - che rendono difficile cercare l'aiuto

Ma chi erano i richiedenti aiuto.

Per quanto riguarda l'età le richieste provenienti dall'età evolutiva e indirizzate alle 5 associazioni disponibili, sono state pochissime. I bambini non hanno fatto sentire la loro voce. Perché?

Perché non stavano peggio? Perché il recupero della presenza dei genitori dovuto al lock down era un beneficio superiore al disagio? Perché, nella drammaticità della situazione sentivano che non potevano farla sentire la loro voce? Perché i genitori, già troppo angosciati non potevano vedere le difficoltà dei figli e chiedere aiuto per loro?

Difficile dirlo, forse un po' per tutti questi motivi.

Gli adolescenti più giovani non si sono quasi fatti sentire mentre diverse richieste sono giunte dai tardo adolescenti, molte dai giovani adulti e, in progressione crescente dagli adulti, dalle persone di mezza età e dagli anziani.

Per quanto riguarda l'estrazione sociale c'è da dire che la gratuità dell'intervento non ha fatto sì che ne abbiano fruito solo o prevalentemente persone appartenenti ai ceti meno abbienti.

Ciò depone per il fatto che ad attirare le richieste fossero le qualità intrinseche dell'offerta, che la collocavano in un'area per così dire transizionale, non troppo specialistica e non patologizzante e che consentiva l'anonimato. Era possibile essere ascoltati senza la fatica della presenza, senza dichiarare le proprie generalità, senza particolare assunzione di responsabilità, totalmente al buio.

Non è un caso che quasi tutti abbiano preferito la telefonata alle videochiamate.

E così moltissimi hanno preso e utilizzato al meglio questa cosa nuova creata nell'emergenza.

L'emergenza, come dice il nome, non porta solo pericoli e disastri, ma fa emergere anche potenzialità sommerse, idee nuove, risorse inaspettate.

Il numero verde è stato una cosa nuova per gli utenti ma anche per noi operatori, qualcosa che richiedeva variazioni del setting e sollecitava la nostra creatività.

Io già facevo le sedute in skype ma solo dopo un periodo di sedute tradizionali in cui sia la conoscenza che l'avvio e il consolidamento della relazione terapeutica erano avvenuti nella pienezza della presenza.

Non avevo mai iniziato, né tuttora lo farei, una psicoterapia in remoto.

Questo termine, un po' bizzarro, rimanda a qualcosa che è finito, come il tempo passato remoto. Indubbiamente è una situazione di lontananza che rende difficile l'incontro e la comunicazione, che ci priva del corpo e di tutte le sensazioni e le informazioni che solo la sua presenza reale ci può dare.

Ma se bisogna stare chiusi in casa il significato delle cose cambia : ciò che era un limite diviene una risorsa e lo schermo del computer diventa una finestra aperta sul mondo.

E' stato meraviglioso poter disporre di questo nuovo strumento sia per lavorare che per stare insieme agli amici e ai parenti. Possiamo ben dire che le riunioni seminari, ma anche gli incontri familiari virtuali, gli aperiskype e le apericene ci hanno salvato.

E credo che questa qualità salvifica rappresenti il valore aggiunto del virtuale nel lock down, che ci fa sentire pieni di gratitudine per il progresso tecnologico.

Penso che questo e altri sentimenti nati in quella situazione così particolare abbiano influenzato positivamente il lavoro e alleviato la frustrazione connessa alla mancata presenza.

Inoltre la non presenza, come dicevamo, da ostacolo può diventare elemento facilitante una relazione difficile da iniziare e da sostenere nel modo tradizionale.

Quindi da una parte c'era la tradizione consolidata di vita e di lavoro nella quale ha fatto irruzione ha questo evento pandemia del tutto nuovo che scompaginato il modo in cui tutti - operatori e utenti - eravamo abituati a fare e a rapportarci, e ci ha costretto a riorganizzarci in qualche modo nuovo.

E qui sta la potenziale ricchezza di un 'evento che non porta solo pericolo, distruzione e morte ma anche mobilita creatività, risorse, cambiamento.

Sto usando il termine evento nel modo in cui lo definiscono gli psicoanalisti argentini J, Puget, D: Waisbrot , Lewcoviz: qualcosa che rompe un assetto-sociale e/o psichico e impone una riorganizzazione.

Vedevamo scritto da tutte le parti "andrà tutto bene", qualcuno diceva "tutto questo ci renderà migliori" altri sostenevano il contrario. Non necessariamente migliori né peggiori - penso io- ma certamente diversi.

Abbiamo quindi dovuto adattare il nostro modo di lavorare alla realtà dell'emergenza e mi chiedo se e quanto i cambiamenti avvenuti permarranno anche quando saremo tornati alla normalità.

Personalmente penso di sì, perché l'esperienza di lavoro nell'emergenza covid 19 ha arricchito e ampliato il mio modo di sentire.

Sto pensando all'aiuto che in quella situazione drammatica anche io sentivo di ricevere, al sentimento di fratellanza che provavo condividendo una pena e che non era solo della persona che cercavo di aiutare, ma era anche la mia, alla gioia più profonda e diversa che provavo nel sentirmi dire "la ringrazio, mi è tanto utile parlare con lei".

Anche io ho provato gratitudine e qualcosa che andava al di là del normale piacere di lavorare

Nei giorni terribili in cui file interminabili di furgoni portavano via le bare, aspettavo le telefonate e ascoltare quelle voci, anche le cose più tristi, mi faceva bene, mi faceva sentire viva, utile e solidale. Sappiamo tutti quanto può essere doloroso e difficile contenere l'angoscia di morte e quei sentimenti, credo, mi rendevano più facile il compito.

Sto dicendo che la diminuzione dell'asimmetria nella relazione, quel senso di grande vicinanza dato dall'essere tutti nella stessa situazione di precarietà, pericolo e paura, ha cambiato il mio assetto interno e che tutto questo rimane come il prezioso lascito di questa esperienza.

Una esperienza che mi ha arricchita e che ha ampliato la mia risonanza interiore estendendo la gamma delle note che ora posso ascoltare, in particolare di quelle che appartengono al registro della relatività .

Voglio dire che ha un pò relativizzato nel mio assetto interiore, le posizioni dello psicoterapeuta e del paziente: chi cura chi non è poi così scontato.

Ma non solo l'evento pandemia, anche i molti e rapidi mutamenti sociali che caratterizzano la nostra epoca richiedono adattamenti del nostro modo di operare.

Oggi più che mai la nostra mente deve essere elastica e capace di pensare un setting non rigido, perché le variazioni possono essere indispensabili, ma tuttavia rigoroso.

Per quanto riguarda la motivazione delle chiamate c'è da dire che dominano gli attacchi di panico e le condotte ossessivo-fobiche, gli stati depressivi.

Ma, al di là delle angosce e dei sintomi inerenti l'attualità, molte persone hanno visto il riemergere ed il riacutizzarsi di problematiche precedenti o antiche.

Per alcune di loro la pandemia, se da un lato ha prodotto angosce indicibili e grande sofferenza, dall'altro, anche grazie al lock down , che ha imposto una fermata e creato un clima favorevole alla riflessione, è diventata una nuova e importante opportunità per ripensare la propria vita. Per queste persone i quattro colloqui, che io proponevo a cadenza settimanale, sono diventate le tappe di un percorso significativo. Un mese importante della loro vita.

Un risultato al di sopra di ogni aspettativa.

Voglio dire che la gravità della situazione, ma anche il senso di solidarietà che nasce nelle situazioni di male comune, il pericolo, ma anche la spinta vitale suscitata dal pericolo, il limite dei quattro incontri ma anche il desiderio prepotente di utilizzare al meglio la preziosa e inaspettata opportunità, queste, e chissà quante altre cose, sono state una particolare miscela di fattori che hanno favorito insight e cambiamento. Più rapidamente del solito è stato possibile mettere a fuoco le proprie difficoltà, fare collegamenti tra passato e presente, trovare nessi e significati illuminanti.

Le persone che mi hanno contattata sono state le più varie. Uomini e donne in gravi in difficoltà, operatori sanitari sulla breccia, genitori alle prese con le difficoltà di figli adulti disabili, pazienti psichiatrici, o tossicodipendenti , figli angosciati per i genitori anziani, persone alle prese con ogni genere di conflitti, litigi, problematiche famigliari antiche o recrudescenti , coppie scoppiate, davvero una folla di persone, come tanti personaggi saliti sul palcoscenico per far sentire la loro voce, per fare la loro parte nella grande tragedia collettiva.

Ed ecco qualcuna di queste voci

Alberta 55 a. Os in zona calda, lavorava in un reparto di chirurgia che definisce “la sua casa” e che chiude nell’emergenza mCovid.

Lei viene spostata in rianimazione e poi nel reparto Covid di una residenza per anziani vecchia e fatiscente.

E’ single e ha perso da poco la madre a cui era legatissima.

Venir buttata fuori dal suo reparto con quel lutto recente è troppo per lei, non regge , ha un break-down e viene messa in mutua.

Quando mi chiama ha paura di tornare al lavoro dopo il periodo di mutua che il medico di base le ha dato e sta meditando di farsi richiedere da lui una visita psichiatrica per ottenere un periodo di mutua più lungo motivato da problemi mentali.

Ha perso la mamma, le mancano 5 anni alla pensione, pensa di aver dato abbastanza , vorrebbe solo poter tornare nel suo reparto di chirurgia e non essere sballottata in posti troppo pericolosi.

Nel nostro percorso recupera il suo diritto ad avere paura come ragione sufficiente per ottenere ciò che le spetta, senza cercare di farsi passare per matta o più disturbata di quello che è.

Arriva a sentire la sua paura non come un sentimento vergognoso ma come il contrario del falso orgoglio per essere chiamati eroi- la colossale mistificazione molte volte lamentata dai medici e dagli infermieri.

Ma col diritto alla paura Alberta recupera anche il coraggio e tornerà, al lavoro, anche se non ancora nel suo reparto, senza bisogno di chiedere altre proroghe, utilizzando in più la sola settimana di ferie che le spetta.

MI ringrazia moltissimo, non sa come avrebbe fatto senza queste telefonate in cui - dice- ha ritrovato sé stessa.

Carla ha 35 anni e soffre di attacchi di panico : Quando mi chiama il lock down è finito ma lei ha più paura di prima: continua a non uscire, neanche per farsi curare un terribile dolore al collo, simile a quello provocato da un colpo di frusta, che secondo il suo medico è conseguenza della tensione.

La sua paura è aumentata quando si sono allentate le misure di sicurezza.

Ha il terrore di contagiarsi e di finire in ospedale, “chiusa in quella barella che sembra un sarcofago. Mi sembrerebbe di essere già morta E poi stare sola, isolata, senza nessuno, in quel sarcofago... come essere già morta”, ripete ancora.

Racconta che ha perso suo marito, molto amato, 7 anni fa, per un tumore che se lo è portato via in pochi mesi, che lì per lì ha reagito bene ma poi un anno e mezzo fa sono comparsi gli attacchi di panico con senso di soffocamento, vertigini, innalzamento della pressione. La psichiatra le ha dato dei farmaci.

Racconta che fin da bambina aveva paura della morte: quando morirò? Come sarà? Ero ossessionata. Adesso gli amici mi dicono veniamo a prenderti, ti portiamo fuori, vedrai che ti passa, ma per me sarebbe terribile. Si sente completamente bloccata e molto ansiosa perché non sa come potrebbe passare ciò che le sta succedendo, non vede via d'uscita. Non posso continuare a riempirmi di xanax. Cosa potrei fare? Forse continuare a parlarne come sta facendo con me- le rispondo- con qualcuno nella sua città, per tutto il tempo necessario.

Le do delle indicazioni, mi ringrazia, mi dice che le è piaciuto questo colloquio, che è stato facile parlare con me e che spera di trovare qualcuno che la ascolti come ho fatto io.

In un unico colloquio si è snodato un percorso che dall'attualità porta al passato prossimo -il lutto che non è ancora stato elaborato e al passato remoto di un'infanzia popolata di angosce di morte. Con quel "cosa posso fare" Carla mi chiede "come si collegano dentro di me queste cose? Comprenderlo è la via per uscire dal malessere che mi blocca? Le confermo che sì, è proprio quella la via

E ora Roberto di 20 anni .

Sceglie Skype perché-mi dice- così almeno ci vediamo.

Nel primo colloquio vengo a sapere che viene da un paese del Sud e studia in una Università del Nord.

Nel periodo immediatamente precedente l'esplosione della pandemia- ha un primo attacco di panico con palpitazioni cardiache e difficoltà respiratorie. Successivamente deve tornare al paese per il funerale di una zia. Resta lì, bloccato dal lock down, e viene operato per un tumore al testicolo con un intervento risolutivo che non rende necessaria la chemioterapia.

Mi dice di avere "pensieri catastrofici" e ha paura che gli venga un infarto.

Ha sognato che suo padre avrebbe avuto un infarto e che lui, sapendolo in anticipo, lo avrebbe portato in ospedale.

Prosegue dicendosi molto legato alla madre, con cui si confida e che aiuta nelle faccende domestiche a differenza del fratello minore che si fa i fatti suoi.

Una madre molto ansiosa, religiosissima, che lo elegge a confidente- ovvero a contenitore- delle sue ansie.

Suo padre lo sente presente fisicamente ma lontano mentalmente e assente nelle sue funzioni di padre da sempre svolte dalla madre."mi ha insegnato tutto lei, anche ad andare in bicicletta"

Patisce il fatto che il padre sia completamente assorbito dal lavoro nel negozio che ha creato lui stesso e che ama più dei suoi congiunti.

Ultimamente si è chiuso ancor di più e, cadendo da un albero del giardino di casa si è rotto un braccio.

Patisce anche il fatto che il padre snobbi le competenze che ha acquisito negli studi universitari e che sarebbero utili nella gestione dell'azienda; si sente svalutato da lui. Non ha la ragazza, ha avuto solo una storia, quando aveva 16,17 anni.

È molto studioso. Nella città dove studia viveva con due ragazze, che non gli piacciono perché sono disordinate, il bagno è sempre pieno dei loro capelli, e poi sono amiche e stanno tra di loro. (leggi non lo considerano)

Al paese ha gli amici di sempre, se ne è fatto qualcuno a P: ma ama anche stare solo(leggi ha delle difficoltà a socializzare).

Quando era ricoverato gli dava fastidio che tutti lo andassero a trovare. Non gli piace mostrarsi nel bisogno e in situazioni di dipendenza. "Mi piace cavarmela da solo.", dice. e così finisce la videochiamata.

A buon intenditor poche parole..

Sento simpatia per questo ragazzo che ha buttando in campo, in un denso primo colloquio, tutti gli elementi della sua nevrosi con il corollario finale del " e non ci provi proprio ad aiutarmi).

Gli dico che abbiamo la possibilità di fare 4 incontri e gli chiedo se vuole continuare. Dice di sì.

Nell'incontro successivo, a distanza di una settimana, mi dice di sentirsi meglio e di avere avuto meno pensieri catastrofici. E' Uscito a correre, anche con un amico, ha studiato un po' meno.

A volte ha dei flash di cose brutte o ricordi antichi, come fulmini che squarciano il cielo: un incidente auto, la paura della visita di controllo del tumore al testicolo che deve fare in autunno, la paura di non poter generare, o anche che non sarà un buon padre.

Preferisce star solo, così può controllare tutto quello che succede e fare tutto quello che vuole : magari gli altri vogliono mangiare una pizza e tu no. Gli altri sono solo un disturbo.

Guarda le belle ragazze su instragram e vorrebbe averne una al suo fianco. Ma non esce, è inibito, ha paura di star male per l'insuccesso. Perché lui ha standard altissimi "diventare presidente del Consiglio dice lui in tono semischerzoso, "Avere la ragazza più bella del mondo" -proseguo io- e lui "sì, proprio così ,o quella o niente" Dico che così si cade dall'altro... fermiamoci ai primi danni. Fa un gran sorriso e dice che gli piace come parlo... gli piace fermiamoci ai primi danni.

Nel terzo incontro è depresso e insoddisfatto. Non riesce a studiar , non ha neanche voglia di uscire, non ha voglia di fare niente. Pensa all' Incertezza del futuro, pensa che tra 10 anni potrebbe essere morto...

Parliamo del tumore al testicolo che teme comprometta a sua fertilità ma anche metaforicamente la sua creatività: il suo progetto di studio ora è in crisi.

Se anche potesse non avrebbe voglia di tornare a P e non sa con chi prendere l'alloggio per il prossimo anno.

Si è iscritto all'associazione di quelli che hanno il tumore al testicolo. In autunno avrà il controllo e vive nell'incertezza su cosa gli diranno. Intanto non può andare in bicicletta. (penso al papà che non glielo ha insegnato)

Non è più quello di prima, non sa chi sarà e cosa vorrà fare. Per adesso è così, nell'incertezza, ed è brutto.

Mi chiede che cosa sarà dopo i nostri colloqui ed io penso alla canzone del film L'uomo che sapeva troppo "che serà serà, nessuno saper potrà" canta la madre e seguendo la sua voce il bambino prigioniero trova la via di uscita.

L'emergenza Covid in questo caso è soltanto la punta dell'iceberg. Sotto ci sono, e subito emergono, le angosce connesse al tumore al testicolo che a loro volta poggiano sulla conflittualità edipica comparsa già nel primo incontro.

La costruzione crolla e con lei tutti i progetti.

Roberto dice che non sa più chi sarà né cosa vorrà fare.

Quale nuovo assetto originerà dallo scompaginamento provocato dall'evento traumatico?

Riuscirà Roberto ad identificarsi con una figura paterna buona?

E' nell'incertezza ma sa che qualcosa ci sarà, infatti non dice non so più chi sono ma dice non so più chi sarò, che cosa vorrò fare, cioè quale persona nuova sarò dopo.

Per ora sa, e non è poco, che il progetto di fare tutto da solo è irrealistico. L

La buona esperienza che ha potuto fare col numero verde lo ha aiutato a pensare che non è poi così male farsi aiutare ed accoglie con gratitudine le indicazioni che gli do per proseguire il suo percorso con una psicoterapia.

Ed infine la voce di **Nicola che ha 69 anni**

Telefona perché è terrorizzato dall'idea di essere contagiato. Ma ha anche molta voglia di raccontare come questa paura non è la prima volta che la prova: "nella mia vita mi dice- succede qualcosa ogni 10 anni".

E così racconta che nel 1980, a 29 anni- lascia il paese europeo in cui era emigrato e perché desiderava che il figlio di tre anni, crescesse in Italia. Arrivati nel paese di origine succede che un bambino, col quale suo figlio giocava, muore per una meningite fulminante: al figlio viene una febbre alta, ma non la meningite, e Nicola ha la sua prima crisi di panico caratterizzata da sintomi fisici: vomito, diarrea, palpitazioni e il terrore di morire alla stessa età - 29 - anni che aveva suo padre quando è mancato per problemi cardiaci.

Quando suo padre è morto Lui aveva 8 anni e sua madre, rimasta sola con 3 figli, è andata a servizio e lo ha messo in collegio.

Nicola prosegue nel racconto della sua vita: dopo quel primo attacco di panico continua a star male ed inizia una relazione con una donna che, dice, lo capiva più della moglie e che lo ha aiutato molto.

Si lega molto a lei, ma non vuole rompere la famiglia e si trasferisce in una città lontana perché solo così pensa di poter troncare la relazione.

SI confida con la moglie, che acconsente a trasferirsi nella città in cui abita il fratello di Nicola che ha trovato per lui un buon lavoro.

Nasce la secondogenita, i due figli crescono e si sposano. Ma quando, tre anni dopo il matrimonio, la figlia si separa, Nicola entra nuovamente in crisi.

Non accetta la decisione della figlia, la odia perché non ha ascoltato il suo consiglio di non separarsi, non le riconosce questo diritto. E' giunta l'età della pensione e lui vorrebbe tornarsene al paese ma si ferma, su richiesta della figlia controvoglia, nel disagio di una casa piccola, per accudire la nipote.

Quando scoppia la pandemia Nicola ricade nelle sue paure, gli vengono prescritti ansiolitico e antidepressivo, non esce di casa, non vede nessuno.

Ente di essere stato schiavizzato dalla figlia, costretto a vivere in una casa piccola dove non può ricevere nessuno, mentre nella sua terra ci sono due bellissime case, la sua e quella della moglie, che lo aspettano

La casa di B., dove ha vissuto per tanti anni e cresciuto i figli ora è abitata dal figlio e dalla sua famiglia.

Mi arriva il suo gran bisogno di raccontarmi le sue vicissitudini, il suo malessere presente ma anche passato.

Ascolto una storia che si ripete, di paure che tornano periodicamente, ogni dieci anni, come in un destino avverso.

All'inizio della seconda telefonata mi dice di esser stato molto meglio dopo il nostro colloquio.

Mi porta il conflitto tra il desiderio di tornare a casa sua e l'amore per la nipote, che gli dispiace lasciare.

La figlia no, perché il rapporto tra di loro non è buono.

Io e mia moglie-dice- siamo schiavi maltrattati. Racconta di una scenata tremenda in presenza della bambina in cui la figlia non faceva che accusare lui e sua moglie e pretendeva che restassero a servirla e riverirla

Mai un grazie, solo rimproveri se non facciamo tutto come vuole lei.

Terza telefonata: dice di stare decisamente meglio, e mi parla della figlia. Da piccola era meravigliosa, hanno avuto un ottimo rapporto fino ai suoi 16 anni. Cantava benissimo, come voce bianca, in un noto coro della regione e giravano in tournè.

Poi è diventata ribelle

Una figlia adolescente ribelle che, fattasi adulta, a differenza di lui ha divorziato e che, gli propongo, sembra rappresentare la sua parte ribelle che lui non poteva accettare e che non si è espressa.

Nicola racconta che sono arrivati quasi a picchiarsi e che lui le diceva cose terribili, che avrebbe voluto una figlia diversa e riconosce che tante volte le ha verbalizzato duramente il suo rifiuto.

Si è poi rifatto con la nipote a cui- dice- ha sempre voluto molto bene

Quindi la figlia, pretendendo il suo aiuto, è come se gli dicesse: non posso averti come padre perché mi rifiuti, e allora risarciscimi facendo il nonno.

Emerge che Nicola non può sopportare che sua figlia sia permessa ciò che lui non ha avuto il coraggio di fare.

“Ma avrà fatto bene? , gli chiedo.

Risponde che se lo è chiesto e dice che le cose poi con la moglie sono tornate buone e che alla fine è stato meglio così.

Ora la sua difficoltà è separarsi dalla nipote: è previsto che appena si potrà lui e la moglie tornino alla terra di origine, che la nipote stia con loro tutta l'estate e che la figlia e il nuovo compagno la raggiungano per le ferie .

Nicola, e la moglie non hanno il coraggio di dire alla nipote che dopo l'estate i nonni resteranno al paese e penserebbe a una bugia: non possiamo tornare a B. perché il governo non lo permette.

Chiede che cosa ne penso ma è il primo a dubitare che sia una buona idea.

In realtà la figlia ha già accennato alla bambina che i nonni resteranno al Sud e riconosce che per lui la separazione dalla nipote è difficile, anche se poi andrà spesso a trovarla e per qualunque necessità sarà disponibile.

Nell'ultimo colloquio dice che lui e la figlia hanno parlato a lungo ed è molto contento. Il loro rapporto sta finalmente migliorando, stanno incominciando a capirsi, si stanno ritrovando.

Ci voleva la pandemia, verrebbe da dire!

Nicola Partirà come previsto, ha già spedito il bagaglio.

MI ringrazia di questi colloqui che gli sono stati molto utili.

Quando, un mese dopo, ci sentiamo per l'ultima volta mi dice che sono al mare e stanno tutti bene.

La pandemia ha riportato alla luce l'antico contagio, i traumi e i conflitti pregressi, i nodi dolenti che andavano sciolti, i fili spezzati delle antiche trame che andavano ritessuti.

Nicola è riuscito a farlo, è riuscito a uscire fuori dal circuito delle ripetizioni a cui si sentiva destinato e ad avviare un processo di riparazione. Ci è riuscito nel bel mezzo della tragedia, a 69 anni. Non è meraviglioso?

Concludendo la riflessione sulla mia esperienza del numero verde posso dire come prima cosa che le telefonate che non sono approdate a nulla e le prese in carico interrotte sono state davvero poche.

Questo non vuole dire che non ci fossero persone disperate, che non riuscivano a risollevarsi e che forse sono naufragate.

E neppure che non ci saranno postumi anche gravi del trauma pandemia, di tutto quello che è successo e che, deve ancora succedere.

Vuole semplicemente dire che

1) la maggioranza delle persone che, avendo chiamato il numero verde, sono state indirizzate al secondo livello di ascolto psicologico, ne hanno tratto grande vantaggio.

2) Che l'efficacia dell'intervento è stata maggiore di quella che un intervento analogo solitamente ha in tempi normali.

Ed io penso, alla luce dell'esperienza che vi ho un poco raccontato, che questo successo sia dovuto al fatto la paura di perdere la vita può diventare anche una spinta potente a ripensarla, a interrogarsi sui suoi lati oscuri e sui nodi irrisolti che ne ostacolano il cammino. Al fatto che, nella pandemia, accanto al riacutizzarsi dell'insoddisfazione e del dolore, si fa viva la sensazione che non sia possibile rimandare ancora e che vale la pena provare a capire qualcosa sulle radici della nostra

sofferenza e, chissà, magari provare anche a riparare quel tanto o poco che ci resta da vivere.

La pausa nel nostro fare incessante, creata dal lock down, per tanti non è stata un vuoto incolmabile ma uno spazio dell'anima che si riempiva di ricordi, pensieri, domande, non un tempo perduto ma, al di là della tragedia, un tempo ritrovato.

Elena Bonassi

Neuropsichiatra Infantile

Psicoterapeuta Psicoanalitica, didatta della Scuola di specializzazione ASARNIA convenzionata con l'Università di Torino

Membro APPIA (Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia e dell'Adolescenza)

Membro EFPP (Federazione Europea di Psicoterapia Psicoanalitica)

Membro AIPCF (Associazione Internazionale di Psicoanalisi di Coppia e Famiglia)